

Bianca Brotto

*Segreti in famiglia*

**M**  
b b

*i simpatici*

Bianca Brotto

**Segreti**  
*in*  
**famiglia**

*Successo Editore*

Collana

*i mini* 

Serie

*i simpatici*

## INDICE

<i>Prefazione</i>	4
<b>Segreti in famiglia</b>	<b>5</b>
<b>Nonna Vincenza</b>	<b>35</b>
<b>Il mio uomo</b>	<b>53</b>
<b>La villa</b>	<b>78</b>
<i>L'Autore</i>	108
<i>Ti è piaciuto?</i>	111
<i>Contatti</i>	112
<i>Libri pubblicati</i>	113

# ***Prefazione***

## **Il buonumore in tasca**

***Segreti in famiglia*** è il numero d'esordio della nuova collana ***i mini bb***, i bizzarri tascabili che ti faranno sorridere, riflettere, commuovere.

Per la copertina del primo numero ho scelto i colori che rappresentano l'allegria, come i quattro ***simpatici*** racconti che stai per leggere.

Le emozioni dipingono la vita, perché non portarcele in tasca?

Buonissima lettura a te!



## **Segreti in famiglia**

Mio padre è un famoso editore.

Non voglio fare nomi perché in casa nostra la discrezione viene prima di tutto; mamma ci ha insegnato a non dire mai nulla di quel che succede entro le mura domestiche perché dice che la gente, non avendo una vita sufficientemente interessante, ama riempirsi la bocca con le storie altrui. Cita alla nausea la frase del Guareschi "Le bocche delle donne sono letamaie" ed è convinta che il silenzio sia di gran lunga preferibile alle parole.

Il risultato è che a tavola si sta quasi del tutto zitti.

Il nostro cognome è molto conosciuto in città, siamo una famiglia in vista che si è saputa distinguere per onestà e rettitudine. I valori che si tramandano da generazione in generazione, e la fottutissima convinzione che nella vita si debba procedere solo per meriti e mai per favoritismi parentali, hanno fatto sì che io, Andrea, che di professione faccio il dermatologo, non sia ancora entrato nell'Olimpo dei grandi scrittori.

Dannazione sì, io voglio fare lo scrittore! E non sono un "Duca snob" come dicono in famiglia o uno negato per questo mestiere: scrivo bene, ho idee geniali, grande senso dell'umorismo, tecnica e fantasia da vendere e sono così da sempre. È da sempre che dico a mio padre che voglio fare lo scrittore, e lui? Se penso all'ultima discussione che abbiamo avuto mi girano ancora i marongi.

«Vedi signor Duca - abbassò leggermente gli occhialetti con la montatura d'oro facendoli scivolare sul naso fino al neo



ferma lenti, come faceva quando si confrontava con i suoi sottoposti - tuo padre è un famoso editore, è chiaro che se pubblicassi qualcosa di tuo, la gente penserebbe che è perché sei mio figlio. Verrei meno ai miei principi».

«E allora? Tu e io sappiamo che non è vero».

«Vedi Andrea» - calò gli occhialetti ancora di qualche millimetro - «è anche l'opinione della gente che ha costruito la rispettabilità della nostra famiglia e...».

Lo interrompi sapendo quanto gli desse fastidio: «Stronzate, tutte stronzate! Dillo chiaro che quel che scrivo ti fa schifo e smettila con queste menate!»

«Andrea! Educazione, rispet...».

«Educazione? Rispetto? - lo bloccai ancora - e quanto mi rispetti tu che te ne fregghi di quel che scrivo eh? Sono tuo figlio, tuo figlio!»

«Non parlo con chi mi interrompe e nemmeno con gli aggressivi, la finestra è aperta e Gelsomina sta stirando giù da basso, continueremo la conversazione quando ti sarai

calmato» disse con le labbra strette e, tirandosi su gli occhialetti, si alzò e uscì allontanandosi a passi lenti dalla mia rabbia storta.

Mio padre, sessantacinque anni d'uomo, ancora in testa tutti i capelli tinti di nero a rincorrere l'avanzata del tempo, sembrava un uomo tutto d'un pezzo, ma non di certo per me che lo conoscevo davvero.

Questo succedeva due anni fa. Da quel giorno decisi che non gli avrei più chiesto niente e che il Duca sarebbe riuscito a provargli

senza ombra di dubbio quanto valeva.

Partì la ricerca delle case editrici che accettavano manoscritti via email e, utilizzando uno pseudonimo, inviai a cento indirizzi il mio romanzo e un paio di racconti. Non rivelai il mio nome perché volevo dimostrare a mio padre che quel nome, io, lo potevo anche buttare nel cesso.

Dopo una settimana ricevetti già la prima proposta, aprii la busta con il cuore a mille: il manoscritto era stato ritenuto meritevole di essere pubblicato,

la Settima Edizioni si fregiava di aver dato fiducia a scrittori esordienti divenuti poi famosi e, in terza pagina, prometteva la gloria anche a me con il modico contributo di quattromila euro, corrispondenti all'acquisto di duecento copie. Il direttore editoriale allegava il contratto da controfirmare lasciandomi la scelta fra il pagamento a rate o in soluzione unica.

Mi accasciai sulla sedia espellendo a pieni polmoni l'aria delusa che contenevano e attesi con pazienza le altre risposte. Quelle che arrivarono entro un

mese dal mio invio erano tutte simil Settima Edizioni, le altre si fecero attendere parecchio tempo e più o meno dicevano che avevo scritto un romanzo davvero fantastico ma che, purtroppo, il mio scritto non poteva rientrare nella loro programmazione editoriale.

L'anno successivo ero ancora al punto di partenza ma, nel frattempo, avevo scritto altri tre romanzi brevi e una trentina di racconti.

Ora, io sono sì un dermatologo, ma mi sono organizzato, faccio la spesa al discount, rubo la benzina

dal serbatoio di mia madre, pago tutto a rate e con una quindicina di ore di lavoro a settimana, campo benissimo. Nel tempo libero scrivo.

Ho un gabinetto privato allo studio ed è proprio lì che il 23 maggio del 2012, giorno del mio compleanno, mi venne l'idea. Uscii dopo una seduta di mezz'ora e alla mia assistente non sfuggì la mia espressione radiosa: «Dottore, che succede? La vedo felice».

«Sì, Gioia, in effetti è stato un gran successo! Ti consiglio di non entrare per un po'. Quando il

Duca si mette all'opera non scherza!».

«Oh - Gioia arrossì - io non... non intendevo».

Come sempre non avevo resistito alla tentazione di metterla in imbarazzo e mi stupivo di come lei, che lavorava con me da due anni, non avesse ancora imparato a stare al gioco.

Da quel giorno mi organizzai e nell'arco di un anno, dico un anno, ero diventato uno scrittore/ editore che aveva pubblicato qualcosa come un milione fra racconti e romanzi. Lo pseudonimo che avevo scelto era



“Il Duca” e questo era il nome che il grande pubblico oltre oceano conosceva. Avevo infatti deciso di debuttare solo in lingua inglese invadendo il mercato americano non solo con i miei testi, ma anche con quelli di altri esordienti che avevo coinvolto nell’avventura. Il trionfo della mia nuova casa editrice era stato immediato anche grazie allo slogan vincente che avevo ideato per reperire gli scritti:

“Come scrittore sei un cesso? Le case editrici ti fanno sentire uno stronzo? Vieni alla “Suc-

cesso Edizioni, l'editore che ti caga”.

In Italia non feci pubblicità alcuna sul mio business americano ad eccezione di un articolo che scrissi di mio pugno e che feci pubblicare, a nome di un amico giornalista, sulla testata della mia città. L'amico mi doveva un favore e quella fu l'occasione giusta per ricordarglielo.

Nel trafiletto si raccontava del successo negli Stati Uniti di uno scrittore italo-americano, un certo ID, che si diceva interessato a pubblicare in Italia. L'articolo

riportava una mia fotografia travestito e truccato in modo da risultare irriconoscibile e l'indirizzo di posta elettronica.

Il giorno seguente fui contattato dalla segretaria di mio padre per fissare un incontro con il grande capo. Feci attendere il presidente un paio di settimane per poi accordargli un appuntamento di sabato mattina, giorno in cui aveva la tradizionale quanto irrinunciabile partita di golf con gli amici.

Mi presentai travestito come da foto sul giornale.

Stretta in un tubino nero, la storica impiegata, nonché segreta amante di mio padre, mi accolse nel salottino dell'ingresso antistante il mega ufficio presidenziale e mi offrì da bere; mi scusai per la voce bassa, dissi di soffrire di raucedine e di avere appena preso un colpo d'aria. Olga fu molto comprensiva e corse subito ad abbassare l'aria condizionata. La osservai allontanarsi ancheggiando; per i suoi quarant'anni non era niente male ma, a differenza del mio trucco, il suo nuovo culo, le tette, le labbra, gli zigomi e gli occhi

così tirati da usurpare la fronte,  
erano inamovibili, degni di mio  
padre che, avendo fatto  
dell'apparenza il suo emblema  
vincente, glieli aveva finanziati.  
Olga era come lui, falsità pura.  
Stava con il grande editore per i  
regali che lui le faceva, per  
l'appartamento stile alcova dove  
viveva a spese della casa editrice,  
per i viaggi, per gli eventi  
mondani e perché aveva gestito  
molto bene la sua cosina. Trucchi  
i suoi. Trucco il mio. Adesso le  
nostre maschere erano lì, una di  
fronte all'altra, a recitare ognuna  
al meglio la propria parte. Il mio

copione però, quel giorno, era il più divertente.

Mio padre uscì personalmente dall'ufficio e mi venne incontro con il suo proverbiale sorriso e la mano tesa: «Ecco il famoso ID, si accomodi, si accomodi la prego» disse con gli occhiali ben fermi sulla sommità del naso, indicandomi la porta aperta del suo ufficio.

Mi fece entrare nell'ampio studio e mi indicò il salottino d'angolo, quello con i divani di pelle nera che riservava per gli incontri importanti.

«È un onore conoscerla Mr. ID  
che sta per?»»

Abbassai leggermente gli occhiali fino al neo finto che avevo posizionato a metà naso e, con voce roca molto bassa da altezzoso Duca, dissi parlando lentamente: «ID sta per ID, se non le dispiace; la discrezione fa parte della mia formazione familiare».

«Oh sì sì, non è di certo il nome il probl...».

«Perché, ci sono problemi?»

Celò il disappunto dell'essere stato interrotto e proseguì:  
«Nessun problema Mr. ID, anzi,

solo grande ammirazione per uno scrittore che nell'arco di pochi mesi ha venduto più di un milione di copie - Indicò il perfetto bar allestito da Olga sul tavolino basso davanti a noi - Posso offrirle qualcosa?»

«No grazie, non bevo quando lavoro» dissi citando una tipica frase che lui ci aveva sempre dato da bere.

«Un buon Brandy è quel che ci vuole - affermò prendendo con la pinza d'argento due cubetti di ghiaccio e innaffiandoli con il distillato - mi dica Mr. ID, conosco il suo successo, ma a me e ai



miei collaboratori non è ancora chiaro come lei abbia fatto a vendere tutti quei libri. Non siamo riusciti a trovare alcuna inf...».

«Libri? Quali libri?» Lo interruppi ancora sorridendo nell'immaginarlo cercare in rete informazioni sui testi di un certo ID. Il collegamento fra ID e "Il Duca" non era affatto evidente e infatti nemmeno lui ci era arrivato. Ero trionfo di me. Una cosa era certa: in quel momento, fra i due, il grande editore ero io.

Papà tirò su l'aria dal naso con uno scatto e disse: «Ho letto che

lei ha pubblicato più di un milione di...».

«Ah capisco, allude all'articolo sulla Gazzetta di qualche giorno fa - sorrisi - per la precisione in queste ultime settimane le vendite sono salite a un milione e ottocentomila pezzi grazie ad un ordine arrivato dal Giappone. Stiamo provvedendo velocemente alle traduzioni e presto avremo anche le versioni per il mercato cinese, tedesco e francese».

Papà si sistemò meglio sulla poltrona: «Un successo incredibile, le faccio i miei complimenti, ma ancora non mi

ha rivelato un titolo e nemmeno il genere...».

«Titolo? Genere? Libri? Procedo con ordine - dissi osservando divertito il suo sguardo stizzito e forzatamente cordiale - il mio preferito è "Segreti in famiglia", è stato il primo, ne abbiamo stampati cinquecentomila pezzi, bruciati in un paio di mesi.

Si parla di una famiglia rispettabile e molto conosciuta in città, ma ben poco avvezza a lasciar trapelare indiscrezioni. Essendomi trovato nelle condizioni di conoscere una moltitudine di... diciamo...

segretucci di detta famiglia, li ho scritti e stampati in largo, per la verità non molto largo, e soprattutto in lungo, quasi una quarantina di metri, partendo dai nonni e raccontando la saga familiare. Come genere si tratta di un romanzo breve ed è questo il primo testo che faremo tradurre in giapponese e nelle altre lingue».

Sobbalzò sulla poltrona:  
«Cinquecentomila copie in due mesi? Ma è fantastico, a cosa è dovuto tanto successo? Un libro davv...».

«Libro? Copie? Scusi, io non ho mai parlato di un libro e nemmeno di copie, ma di pezzi e, se vogliamo, anche di lunghezza».

«Non capisco» disse mio padre allargando gli occhi come gli succedeva quando si innervosiva parecchio. Appoggiò rumorosamente il bicchiere sul tavolino.

«Mi spiego meglio: ho sì pubblicato su carta, ma non certo su carta patinata lucida o patinata opaca da ottanta o cento grammi, bensì su - feci una pausa - su carta igienica. Ben inteso, si

tratta di carta igienica compatta incollata microgoffrata e di alta qualità, trecentocinquanta strappi il rotolo, ogni strappo da undici per dieci centimetri per una lunghezza di 38,5 metri, diametro 12,5 centimetri, peso totale 60 grammi».

Mio padre si fece serio e mi fissò: «Lei vuole dirmi...».

Lo interruppi: «Che siccome come scrittore le case editrici italiane mi avevano fatto sentire un cesso, un giorno, proprio mentre ero al gabinetto, pensai a quanto tempo la gente sprecasse in bagno. Intendo dire, uno è lì

ad aspettare tutto concentrato e intanto ha il tempo per fare qualcosa. Può così scorrere gli strappi e leggere i miei scritti stampati con inchiostro anallergico sulla carta igienica, nel frattempo le feci si preparano e quando finalmente fanno capolino, è già pronta la carta, che è già stata letta, e che si può utilizzare per le pulizie del caso. Pratico no?»

Mio padre, più nero del divano, era ancora seduto ma aveva le spalle protese sulla linea delle ginocchia e gli occhi erano così fuori dalle orbite che mi si erano

incollati addosso. Cercò di parlare, ma soverchiai le sue parole: «Pensi a quanti scrittori ci siamo persi solo perché non sono stati stampati al posto giusto, l'aveva mai considerato? Quintalate di opere prime che potevano vedere la luce prima di essere buttate nel cesso».

«Un uomo che pubblica su carta igienica non è uno scrittore!»

«E come considera uno come me che è stato invitato come ospite ai più famosi talk show americani, che è stato ingaggiato per spot pubblicitari e che ha



firmato di recente un contratto, che prevede l'esclusiva mondiale, con la Random House per la pubblicazione in volume di tutti gli attuali e futuri libri?».

«Co... cosa? La... la Random H...».

«Ha sentito bene, alla Random House i miei romanzi su carta igienica sono piaciuti moltissimo tant'è che non cerco più una casa editrice italiana e - guardai l'orologio - si è fatto tardi - mi alzai - ora devo andare, ma la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato e... - tirato fuori dalla borsa un rotolo dei miei - se

permette le omaggio il mio primo best seller. È in inglese ma sono certo che non tarderà ad invadere anche il mercato, mi correggo, i cessi degli italiani».

Così dicendo porsi il rotolo con i segreti della mia famiglia a papà che, incapace di alzarsi, si era bloccato sulla poltrona con la mano destra tesa in avanti. Il rotolo troneggiava sul suo palmo immobile. Sul primo strappo campeggiava a grandi lettere il nome dell'autore, "Il Duca", la casa editrice "Suc-cesso Editore", il titolo "Family secrets" e subito dopo l'incipit:

“Mio padre è un famoso editore, la sua segretaria una grandissima troia, mia sorella Maddalena accompagna i figli a scuola per poi correre a imboscarsi su per le montagne con il suo capraio e mio fratello Sergio recita in una compagnia teatrale a luci rosse. Mia madre ci ha insegnato a tacere, sempre, perché la riservatezza viene prima di tutto, ma non ha mai detto nulla sullo scriverne.

Bene, iniziamo...”.

# Nonna Vincenza

“(Follia)... ho il dono di riuscire  
a rallegrare gli dèi e gli uomini”

Elogio della Follia

Erasmus da Rotterdam

Nonna Vincenza ha il portamento di un generale. Lunga treccia canuta racchiusa in un crocchio, sguardo severo, zigomi imperiosi, labbra appiattite. Le idee sono racchiuse in un unico pensiero: il sesso. Da evitare. A qualunque costo.

Ma io ho ventiquattro anni, sono la sua unica nipote e mi

sono innamorata di un tatuato,  
fumato, pazzo rockettaro.

Non è un problema: basta che lei non lo venga mai a sapere, e soprattutto, se mai la notizia dovesse arrivarle, basta che lei sia matematicamente certa che fra me e lui, di sesso, non c'è nemmeno l'idea.

Stabiliti questi punti fermi, la mia estate scorreva fluida fra feste dell'Unità, concerti rock, reggiseni lanciati sul palco nel delirio di ragazzine in estasi e marijuana a nuvole. Fino a poche ore fa.

Di ritorno dal concerto di Borgonuovo, io e Fil, vestiti più buchi che stoffa, a bordo della mia snobbissima Mini Cooper rossa, regalo stonato di papà per la mia laurea in filosofia, andiamo a sdraiarci nel mio rifugio estivo: quindici metri quadri di libertà confinati in fondo al campo di granoturco incolto che da generazioni appartiene alla famiglia di mia nonna. Fin qui tutto alla luce del sole: un fidanzato quasi ufficiale, una casetta tutta mia, un lavoro onesto nella drogheria di zia Gabri, un'estate torrida.

Arriviamo a casa che albeggia, e mentre i contadini si alzano al ritmo del sole, noi andiamo a letto e onoriamo il giorno a modo nostro; succede ogni volta che siamo da soli, ci ritroviamo avvinghiati, è fantasticamente più forte di noi. È così.

Stamattina abbiamo poche ore perché Fil deve tornare in città e alle nove lo devo accompagnare alla fermata del bus.

Ore otto. In fondo al campo scorgo la vecchia Ford verde scuro di nonna Vincenza. Sta parcheggiando e... sì, sta venendo

verso il mio rifugio che non ha nemmeno le tende.

«Svelto Fil, mia nonna! Corri in bagno» urlo concitata ficcandogli il cellulare in mano.

Fil ubbidisce e si precipita nel minuscolo stanzino.

La nonna è già alla porta, gira attorno alla casetta e sbircia dentro; in fondo è roba sua, io qui non pago nemmeno l'affitto.

E se guardasse in bagno attraverso le inferriate? Non ci sono tende nemmeno lì. Forse è meglio farla entrare. Mi infilo una maglia, nascondo i vestiti di Fil sotto le lenzuola e apro.



«Ciao nonna, che ci fai in giro a quest'ora?» dico fingendomi disinvolta.

«Passavo e ho pensato di dare una pulita alla moscaiola; c'è una tal confusione qui!»

La guardo perplessa; la moscaiola è all'esterno, sotto il portichetto e lei, spostato un pezzo di bikini attaccato al telaio di legno della mia dispensa, inizia a trafficare con i pomodori ammuffiti e le albicocche marce; apre il cassetto in cerca di uno straccio, ma ci trova solo calzini. Nel secchio di plastica ci sono le mie infradito, lei lo svuota

scuotendo la testa. «Trovato l'orologio che avevi perso» la sento dire.

Poco dopo entra in casa, si avvicina al cucinotto che è proprio vicino al bagnetto e mette le mani dappertutto. Proprio stamattina.

Io mi aggiro cozzando contro i pochi metri quadri della stanza e mi prende un colpo alla vista delle scarpe da ginnastica numero 44 di Fil in bella mostra.

«Nonna guarda!» mi viene da dire indicando fuori dalla finestra un punto imprecisato nel cielo.

La nonna alza lo sguardo:  
«Cosa c'è?»

«Là, quella là, è una poiana?»  
chiedo mentre spedisco con un  
calcio i transatlantici di Fil sotto il  
letto.

«Non vedo niente».

«È passata».

«E quella? Di chi è?» mi chiede  
la nonna indicando la custodia  
della chitarra elettrica di Fil.

«Ah, quella... è mia» rispondo  
mentre mi fingo intenta a  
guardare il telefono nella  
speranza di evitare un'altra  
domanda.

«Da quando suoni?»

Canticchio fingendo di non sentire mentre mi vesto e, seduta sul letto, sfoglio il tomo di Erasmo da Rotterdam che so praticamente a memoria, avendoci fatto la tesi. Sulla copertina ho disegnato il motivo per cui l'ho scelto: Giove che infonde nell'uomo più passione che ragione, nella proporzione di ventiquattro a uno.

«Se ti alzi, rifaccio il letto» dice la nonna.

«No! - rispondo con eccessiva solerzia pensando ai vestiti di Fil

accartocciati sotto le lenzuola - ci penso io».

Vincenza esce e la sento  
armeggiare attorno alla  
moscaiola.

I minuti sono immobili come  
sassi a terra.

«Quanto ti fermi?» chiedo.

«Oh, non preoccuparti per  
me».

«No, è che... devo andare a  
fare una commissione e volevo  
chiudere».

«Chiudo io, vai pure».

E che cavolo! Proprio stamattina  
ti inchiodi qui? Penso, cercando di  
apparire calma e le dico: «Posso

anche andare dopo, ho da fare al computer».

«Sì, ma non farti problemi per me».

Sento un rumore provenire dal bagno, non può essere, no! È Fil che russa! Come ha fatto ad addormentarsi in un buco di cesso? Oddio e adesso? La nonna è fuori ma i metri sono così pochi qui che diventano centimetri. Gli mando un messaggio sul telefono, meno male che ce l'ha.

«Manuela, sento uno strano rumore». Le parole della nonna arrivano dal porticato esterno e aggiungono prurito al mio panico.

Lo sapevo che non le sarebbe sfuggito l'anomalo ronfare di Mr. Rocker.

«Ehm, sì, ci sono un sacco di animaletti qui» dico mentre continuo a inviare sms a Fil.

Dài, svegliati! Bip! Bip! Bip!  
Sento i miei messaggi arrivargli.  
Finalmente lui smette di russare.  
Si dev'essere svegliato. Sospiro.  
Tutto tace. Bip! Messaggio di Fil:  
"E se vuole andare in bagno?"

Non ci avevo ancora pensato, che faccio? Se me lo chiede sono spacciata. Ma perché mai dovrebbe, in fondo...

«Manu, vado in bagno». La decisione della nonna giunge orrida dal portichetto.

«No!» mi esce stridula la voce mentre scatto con gli occhi sbarrati. Pochi secondi e sono fottuta. Guardo l'orologio: le dieci. Riprendo un tono normale e con assoluta naturalezza dico: «Mi spiace, ma in questo momento proprio non è possibile».

Lei non commenta, devo agire velocemente. La nonna è ancora indaffarata con la moscaiola, apro pianissimo la porta del bagno e faccio strisciare fuori Fil



infilandolo nudo sotto il letto. La sua cresta rigida di gel gratta contro la rete metallica. Manovra riuscita al pelo. La nonna entra in casa e va in bagno mentre io navigo nel mio sudore fingendomi concentrata sul pc.

Sono le undici passate quando finalmente nonna Vincenza se ne va, lei e il suo crocchio lucido. Siamo salvi. Il tempo di vedere la Ford allontanarsi che raccattiamo i nostri pezzi e ci mettiamo in macchina per correre alla stazione delle corriere. Fil sarebbe dovuto partire tre ore prima ed è quasi mezzogiorno.

La strada sterrata è una nuvola di polvere e risate e, dietro la prima curva, inchiodo. L'auto di nonna Vincenza è ferma con una ruota oltre il ciglio della strada e lei è lì in piedi, fissa come un palo, vicina alla vecchia Ford.

I suoi occhi calano dritti come un verdetto su di me, sull'orecchino di Fil, sul suo braccio tatuato, sulla canna che sta fumando, sulla cresta rigida, sulla chitarra bene in vista sul sedile posteriore. E sul mio sorriso.

Fil mi guarda, ci fissiamo negli occhi per qualche istante. Uno dei

due deve pur dire qualcosa e nella sua espressione leggo: "Tocca a te".

«Ciao nonna! Che succede? Non ti va la macchina?» dico come se niente fosse.

«No, no, volevo raccogliere qualche girasole» risponde col mio stesso tono.

«Ah». Con questo monosillabo esaurisco il mio vocabolario e pizzico il fianco di Fil che prontamente mette la mano fuori dal finestrino per presentarsi: «Piacere... sua nipote è stata proprio gentile a darmi un passaggio...».

«Davvero? E per dove?» dice la nonna con un sorrisetto odioso.

«Beh... sono passato a vedere per quella pianta da tagliare e con questo caldo farmela a piedi...».

«Certo, certo e... la sega che ha in testa, le serve per il taglio?»

Fil fa un sorriso proprio deficiente mentre si volta verso di me e con una mano si tocca la cresta incementata. Io, con il suo musetto svampito lì davanti, gli occhi sadicamente divertiti della nonna alle sue spalle e la mia gioia di vivere addosso, scoppio a

ridere. Un guizzo, una frazione di stupore e contagio anche Fil.

La nonna, arroccata nel suo crocchio canuto, resiste solo una decina di secondi prima di unirsi a noi in una cascata di allegria travolgente.

Elogio della Follia.

# **Il mio uomo**

Non sono razzista, ma da quando sono arrivati gli zingari io non mi sento più tranquilla. Non si sa nemmeno quanti siano in quella villetta con la recinzione di ferro battuto e le punte color oro, le telecamere dappertutto e un sacco di gente che va e che viene. La facciata è ornata da colonne greche e capitelli romani in un mix di ostentato e pacchiano dove a prevalere è sempre e solo il marchio: la casa degli zingari.

Abito fuori paese, ma mi capita di andare in quel quartiere quando accompagno mia figlia Federica dalla sua amica e qualche zingarello che gioca sulle altalene del giardino pubblico c'è sempre.

Non sono fisionomista e se dovessi fare un identikit di uno di loro avrei le mie difficoltà, ma potrei disegnare senza problemi i gran macchinoni, quelli sì, e le donne con i capelli unti e i visi gonfi, tutte di grossa taglia, trasandate e con le bocche più gengive che denti. Sono avvolte in ampie gonne, guidano

macchine lussuose e “visitano” regolarmente i negozi della zona.

Si dice in paese che gli zingari non colpiscano dove abitano, ma non è proprio così almeno non per le donne. In compenso gli uomini non si vedono spesso. Evidentemente sono tutti in giro a lavorare, tranne uno che ho soprannominato il “mio uomo”.

Da quando Federica ha iniziato a frequentare la scuola elementare, i miei orari sono sincronizzati con quelli di un losco figuro che mi hanno detto essere uno di loro; il mio uomo è un tipo



molto riservato, sempre silenzioso, con occhi che scrutano senza essere visti. Tu non lo vedi, ma lui ti vede benissimo. Capelli radi neri, barba incolta, naso curvo come un pensiero bieco e sguardo che spunta torvo sotto le sopracciglia marcate.

Stessa mia identica abitudine di accompagnare i figli all'ultimo secondo e quotidiano incrocio verso mezzogiorno all'uscita dei bambini nel parcheggio davanti alla scuola.

Sono una manciata gli zingarelli che frequentano le elementari e sono tutti molto

simili alle loro madri, sia come stazza, sia come sporcizia, a parte uno, biondino e minuto: il figlio del mio uomo. L'ho pensato subito che il poverino fosse stato rapito a qualche famiglia nordica, ma dal momento che non ho mai familiarizzato con i crocchi di mamme che stazionano davanti alla scuola, preferisco tenere per me queste considerazioni. Uno dei papa è un poliziotto, lo vedo ogni tanto fuori dal cancello, si presenta in divisa e vorrei avvicinarlo per parlarne con lui. Prima o poi lo farò.

Comunque lo zingaro è veramente furbo, avanza a passo cadenzato guardando a terra e se qualcuno incrocia per caso i suoi occhi, lui dirige subito lo sguardo altrove. Un protocollo tipico di chi non vuole essere notato. Io non lo perdo di vista un attimo perché conosco la gente che fa finta di niente ma che mappa tutto e tutti. In fondo noi siamo un parco divertimenti fra borse, orologi e telefonini da sottrarre senza che ce ne accorgiamo. Un bengodi che lui finge di non vedere ma che conosce fino all'ultima autoradio.

Quando arriva parcheggia sempre vicino alla mia Golf, cammina serio e non dà confidenza a nessuno. Si ferma sempre nello stesso posto ad aspettare il povero bimbetto. Quando penso alla disperazione cheavrà la vera madre, prenderei l'uomo a ginocchiate basse! Il biondino però è abbastanza allegro e questo mi consola. Probabilmente l'hanno rapito che era molto piccolo e lui nemmeno lo ricorda.

Ho ideato una strategia per difendermi, sia il mattino sia il mezzogiorno. Alle otto, quando

faccio scendere al volo dall'auto Federica davanti al cancello della scuola e mi ritrovo lo zingaro proprio dietro, faccio tre giri della rotonda così che lui si allontani e non veda dove sono diretta. A mezzogiorno, invece, quando devo lasciare la macchina nel parcheggio, prima di chiuderla controllo che non ci siano oggetti interessanti in vista. Metto tutto nel bagagliaio prima di arrivare al cancello e tengo d'occhio il mio uomo quando parcheggia a fianco della Golf. Mai una volta che si sia fatto vedere a sbirciare dentro. È un vero professionista.

Se penso che questa storia durerà i cinque anni delle elementari mi viene male. Fra l'altro questo clan è anche stanziale e non sembra avere alcuna intenzione di andarsene.

La nostra zona poi ha un'affluenza turistica interessante nei mesi estivi e chi sta meglio degli zingari che si ritrovano un bacino d'utenza furti amplificato? A loro modo fanno la stagione, al pari della maggior parte degli abitanti. Me compresa. A settembre mi verrebbe da porre al losco individuo la stessa domanda che ci si fa sempre fra

colleghi: “Come è andata la stagione?”

Un giorno l’ho visto ritirare da scuola anche la figlia di una coppia che conosco di vista. Sono rabbrivita: come fanno a fidarsi? Va bene il mega Bmw, ma viva Iddio, come si fa ad affidare una bambina, che è anche molto carina, ad uno zingaro fosse anche solo per qualche chilometro? Fra l’altro di bimbi ne hanno rapiti altri perché un giorno l’ho visto con una piccinella in braccio, anche lei chiara di occhi e di capelli.

Una buona notizia arrivò quando Federica era in terza elementare: un'incursione notturna dei carabinieri nella villetta degli zingari aveva portato alla luce una delle loro attività: stampare denaro. Messi in galera i colpevoli, finalmente il mio uomo non si vedeva più in giro.

Le donne giravano ancora, idem i bambinetti, ma almeno lui era dentro e mi auguravo ci sarebbe rimasto per un po'.

La domenica successiva all'arresto non volevo credere ai miei occhi: a messa era comparsa la molto tinta moglie del mio



uomo insieme ai due bambini.  
Evidentemente stava  
perlustrando una nuova zona per  
programmare qualche palpatina.  
Una cosa mi sorprese: il suo  
sorriso. Sembrava serena e  
tranquilla e d'altronde, pensavo,  
doveva essere abituata ai  
frequenti dentro e fuori di galera  
del marito.

Ci si immagina che se l'uomo è  
in gattabuia la donna debba  
essere a casa a vergognarsene o  
a piangere, ma per qualcuno la  
prigione è un luogo di passaggio  
come nel Monopoli: vai in

prigione poi peschi una carta ed esci.

Un mesetto e lo zingaro aveva già estratto dal mazzo la carta giusta e voilà, era già in giro. Fresco di prigione, rieccolo puntuale ad accompagnare il figlioletto, con quegli occhi schivi che non danno confidenza ma che incamerano volti e targhe. Come da protocollo.

Ero basita. Possibile che uno beccato in flagrante a stampare denaro, dopo un mese sia già fuori? Mi sarebbe venuto da parlarne con il poliziotto davanti a scuola, ma preferii tenere

d'occhio la mia macchina visto che il mio uomo era di nuovo in circolazione.

Avevo nel frattempo escogitato nuove strategie e il mattino, invece di girare più volte attorno alla rotonda, prendevo una direzione e se lui mi seguiva, perché il furbo non sempre lo faceva, andavo in posti diversi da quelli dove ero diretta. Non volevo assolutamente che scoprisse né dove abitavo, né l'albergo dove lavoravo. Poi lo seminavo fermandomi dal panettiere o facendo giri sempre

nuovi su e giù dal castello o scendendo al porto.

Sta di fatto che questi zingari si erano infiltrati proprio dappertutto: alle elementari, in chiesa e, da ultimo, anche ai corsi di canto.

La "Giuseppe Verdi" è un'istituzione in paese: lì insegnano solo musica classica e c'è un coro di voci bianche che vince premi internazionali. Il Maestro Evaristo è un appassionato e intransigente professionista e i bambini imparano a cantare ai massimi

livelli. Anche mia figlia ha frequentato il gruppo per qualche tempo prima di passare al pianoforte.

È proprio al saggio di giugno, quando due anni dopo Federica aveva finalmente tagliato il traguardo della quinta elementare, che ho scoperto che persino lì, alla Giuseppe Verdi, erano arrivati gli zingari.

Andò così: l'aula era gremita di bambini, genitori e parenti, sul palco il pianoforte a coda e un gran viavai di giovani artisti che eseguivano i loro pezzi musicali, chi al violino, chi alla chitarra, chi

al piano. Il gran finale era lasciato al coro delle voci bianche che avrebbe deliziato la platea con melodie cristalline.

Il bimbetto dello zingaro piazzato nella prima fila del coro mi balzò subito all'occhio. "No - pensai - anche qui!". Mi guardai attorno in cerca del mio uomo finché lo scorsi seduto con la moglie e l'altra, si fa per dire, figlioletta, sulla panca laterale. Loro osservavano sorridenti il biondino in prima fila cantare, io li fissavo chiedendomi quando mai mi sarei liberata da quella persecuzione. Le elementari di

Federica erano finite, ma gli zingari non avevano intenzione di andarsene e le scuole medie sarebbero state la prossima tappa, probabilmente. Decisi comunque di non pensarci e di godermi l'eccellente melodia del coro del Maestro Evaristo. Gran finale. Bis. Altro bis. Fine del saggio.

Seduta a fianco di mio marito, aspettavo che il fiume di gente assembrato all'uscita si smaltisse e intanto puntavo lo sguardo in direzione della panca laterale.

Fu Ottavio a parlare per primo: «Non capisco perché una donna

debba mettersi tacchi tanto alti quando il marito è basso».

Capii in quel momento che anche Ottavio stava fissando la moglie del mio uomo che era ancora seduta in attesa che la gente sfollasse.

«Anch'io guardavo lei, ma - dissi - stavo facendo un altro pensiero: è l'unica zingara che conosca così carina e in tiro». In effetti era sempre elegante e in perfetta forma, degna donna di un grande capo.

Ottavio si girò di scatto verso di me: «Cosa stai dicendo? Moglie di chi?»



Indicai con un movimento discreto del mento in direzione della panca e sussurrai: «Di quello lì, lo zingaro».

Ottavio esclamò sorpreso: «Zingaro? Ma sei matta?»

Evidentemente non sapeva chi fossero. Mi affrettai a spiegarglielo: «Certo, non lo sai? Hanno il figlio a scuola con Federica, incontro sempre lui quando lo porta e...».

Ottavio tagliò corto: «Quello è l'avvocato Marini».

«Ti sbagli! È lo zingaro che hanno beccato due anni fa a

stampare denaro, ti ricordi? È stato anche dentro e...».

«Tu sei fuori - proferì secco - è il fratello di un mio amico, ti ricordi quel musicista tal dei tali? Due lauree a testa».

«Ottavio no, guarda che...».

In quel mentre lo zingaro si girò verso di noi: «Ciao Ottavio».

«Ciao - rispose mio marito - come sta tuo fratello?»

«Benone, era qui anche lui, è appena uscito».

«Mi spiace non averlo visto, salutamelo» concluse Ottavio.

Scoppiai a ridere e andai avanti fino allo sfinimento tanto da non

poter nemmeno stringere la mano ai coniugi Marini quando si avvicinarono. Impossibile fermarmi, gli occhi fradici di lacrime, non potevo fare altro che lasciarmi sconvolgere dal delirio.

L'avvocato e la moglie mi guardarono di striscio e, salutato Ottavio imbarazzato, si incamminarono verso l'uscita.

A pochi metri di distanza da loro, uscimmo anche noi per andare a recuperare la macchina. Come ormai da tradizione, la Bmw dei Marini era parcheggiata

a fianco della nostra Golf. Fui nuovamente sorpresa da uno scoppio d'ilarità, e mentre Ottavio salutava la famigliola felice, io pensai bene di scomparire in auto, ingolfata dalle mie stesse risate ripensando ad anni di fughe automobilistiche, bambini rapiti e sguardi sospetti.

Mi voltai verso il macchinone del mio uomo; i quattro Marini erano diventati otto grandi occhi che mi osservavano con sguardo incuriosito e, non appena me ne accorsi, si ricomposero all'istante. Come da protocollo.

«La conosci?» chiese la moglie dell'avvocato al marito.

«So solo che è la moglie di Ottavio».

«Hai visto che crisi di nervi? Cos'ha?»

«Boh. È da anni che la incrocio a scuola e mai una volta che abbia accennato un sorriso o un saluto, non dev'essere normale».

«L'ho incontrata tempo fa a messa e mi ricordo ancora come mi ha squadrata. Sembrava avesse visto un fantasma» aggiunse la moglie.

«C'è gente strana in giro - concluse il Marini girando la

chiave e inserendo la retro -  
bisogna stare attenti».

## La villa

«Una villa?» Sara era stupefatta.

«Sì, una villa di lusso in Sardegna» rispose Cleo concitata.

«Cribbio che botta! Perché non ha pure mio figlio un amichetto ricco?»

«Te l'ho detto che dovevi iscriverlo alla privata».

«Sì, che sbrego! Milleottocento euro all'anno! Con quei soldi mi faccio due vacanze e ne avanzano».

«Io invece li investo nella scuola di Franco e la vacanza me la faccio gratis con i Savoia».

«Non sono metà di mille i Savoia?» chiese Sara.

«Oltre al compagno di Franco ci sono i due gemellini, la nonna e la tata filippina».

«Ma quanto è grande la villa?»

«Sono andata sul sito, ogni camera ha un bagno privato tutto di marmo, c'è un lusso che è roba di miliardi, per forza costa... è meglio che non te lo dica quanto» sibilò misteriosa Cleo.

«Dài, sputa fuori».

«Sicura che non schiatti?»



«Figurati! Tanto ho già prenotato a Torre Pedrera e con cinquecento euro ci facciamo una settimana pensione completa in tre» disse Sara.

«Se proprio vuoi saperlo, due settimane a Villa Regina costano solo diecimila euro».

Silenzio dall'altro capo del filo.

«Dài Cleo smettila di fare la sema, cosa paghi?»

«Cosa pagano i Savoia, vuoi dire».

«Sì, insomma, i sior, quanto pagano?» insistette Sara.

Cleo replicò solenne: «Te l'ho detto, diecimila euro, mica scherzavo».

«Miseria vacca! Mi fai schifo».

«E ho letto sul sito che c'è anche la domotica» aggiunse Cleo con tono saccente.

«La domestica? Tutti i giorni?»  
A Sara uscivano gli occhi dalle orbite.

«Non so se tutti i giorni, ma penso di sì perché sul sito c'è scritto "la nostra domotica vi coccolerà"».

«Capperi Cleo, ocio! C'è scritto quanti anni ha? Sai che Primo le cameriere le luma sempre!»

«Figurati se ti mettono una domestica che fa la sema coi clienti! E poi ci sono anche gli ecosuìcc» continuò Cleo.

«Chi?»

«E il parco illuminato e la piscina design limited. E l'erba inglese».

«Inglese? In Sardegna?»

«Boh! Si vede che sull'isola l'erba non c'è e la prendono in Inghilterra».

«E i suìcc sono i senduìcc? Li mangi quando arrivi?»

«Intanto si chiamano ecosuìcc perché mi sa che sono anche biologici, sì, penso ce li diano

come benvenuto e poi che te ne frega? Ci sono e basta».

Una settimana prima della partenza la coppia Savoia ebbe un contrattempo lavorativo e Cleo partì per la vacanza con suo marito Primo, il figlioletto Franco e il resto della famiglia Savoia: la tata filippina, i pestiferi gemellini di anni tre, il compagno di classe di Franco e la nonna novantenne. I Savoia li avrebbero raggiunti appena possibile. Erano persone importanti, i Savoia, al pari dei loro contrattempi.

Il solo passaggio ponte, senza cuccette, costò a Cleo una notte insonne e quattrocento euro che, a detta dei Savoia, non rappresentavano una gran cifra dal momento che loro l'anno prima, per andare a Porto Cervo, avevano speso di più. Cleo aveva cercato di scacciare il pensiero di Torre Pedrera dove con la stessa cifra aveva trascorso con tutta la famiglia una settimana alla pensione Emilia.

Fra l'altro, se fossero andati in Sardegna con la loro Multipla, avrebbero risparmiato sulla tariffa della nave, ma Primo aveva

insistito per farsi prestare l'Alfetta dal suocero perché, anche se datata, era pur sempre un'Alfetta rossa.

L'arrivo a Villa Regina fu grandioso.

«Oh, Sara, bello fes. Una terrazza enorme che vede il mare e la piscina rotonda con la cascata. C'è una palma qui davanti che l'è bellissima e un parco con i limoni e i mandarini».

«Ti sei già fatta il bagno?»

«Non ancora, sto andando a fare la spesa».

«Tu che odi cucinare? Ma non c'era la domestica?»

«Non ho capito bene, qui sono già le sette e non si è visto ancora nessuno, la tata si è messa in acqua con i gemellini, Franco e il figlio dei Savoia un tuffo dietro l'altro, Primo legge il giornale sulla sdraio e la nonna è seduta fuori».

«Ma sai cosa ti costa far da cena per tutta quella gente?»

«Mi sembra il minimo preparare una pasta, guarda te dove ci ospitano».

Nei giorni seguenti Cleo preferì non riferire a Sara che il suo impegno alla villa si stava rivelando molto più gravoso del previsto: colazioni, pranzi e cene per otto persone, la pulizia quotidiana della casa perché la filippina doveva guardare i gemellini che fra mare e piscina erano sempre in acqua, e poi la nonna che stava seduta, ma comunque un occhio le andava dato.

Il trillo del telefono sorprese Cleo mentre stava rassettando la cucina.



«E alùra? Come la va?» la voce di Sara irruppe frastornante.

«È una giornata stupenda».

«La domestica l'è poi arrivata?»

«Che c'entra la domestica? C'è la domotica qui, che è un'altra cosa» proferì secca Cleo.

«Cosa l'è?» chiese Sara.

«Vuol dire che è tutto automatico, le luci si accendono e si spengono da sole, non devi fare niente, nemmeno lo sforzo di schiacciare l'interruttore».

«Ma va!»

«Sì, guarda, in camera nostra che ha una vetrata che vede giù

tutto il mare, entri e si accende la luce, poi si spegne da sola».

«E se la vuoi tenere accesa?»

«Che domanda del menga è?

Lei si spegne e basta, si vede che va bene così. A volte si accende di notte e Primo tira giù una smoccolata, ma poi ronfa, lo conosci. Oh, c'è una vetrata che Primo l'ha misurata, è lunga sei metri e sparisce tutta in una parete di roccia, sembra James Bond!»

«No, che roba!» esclamò Sara.

«Pensa che ci sono le tende elettriche che la prima settimana io e Primo abbiamo schiacciato

tutti i pulsanti della camera da letto, ma non abbiamo capito come tirarle giù ed eravamo sempre in piazza perché la parete è tutta di vetro. E poi Primo sai che dorme solo con il buio, non ti dico la lagna che mi tirava».

«E come avete fatto?»

«Abbiamo chiesto al figlio dei Savoia che ha trovato l'interruttore, ma non scendevano. E poi neanche il telefonino si caricava in camera».

«Quindi siete ancora con le tende aperte?»

«Solo la prima settimana, poi Primo sclerava e quando il Savoia

ha chiamato per salutare sua madre, Primo se l'è fatto passare».

«E?»

«Pensa te che scemi, bastava attaccare il fon».

«Cosa? Che c'entra il fon per tirar giù le tende?»

«Speta che prendo il biglietto che ce l'ho qui perché ce lo siamo scritti, allora... - Cleo frugò fra le carte sul comodino e riprese il telefono - è per via degli ecosuìcc».

«I panini?» Sara era incredula.

«È roba elettrica così la corrente non ti fa male».

«Cioè li mangi, accendono il fon e ti fanno pure bene?»

«Che insiminita! Servono per le tende mica li mangi» disse seccata Cleo.

«Me capis nient. Le fanno scendere o chi?».

«Figurati, qui c'è la domotica che fa tutto lei».

«L'era più utile la domestica, per me» borbottò l'amica.

«Ma va, ma va, speta che ti leggo così impari qualcosa perché poi hanno il design limited, mica solo gli ecosuìcc...».

«I suìcc sono inglesi e il design limitedesc?» la interruppe Sara.

«Scusa eh, ma la Sardegna non è mica Torre Pedrera, qui ha la casa anche il Berlusca. Fra l'altro i Savoia mi sa che lo conoscono» disse solenne Cleo con voce straripante d'orgoglio riflesso.

«Ma cosa fanno `sti suìcc?»

«Se mi lasci parlare ti leggo le parole del Savoia che è uno che se ne intende, Primo si è scritto tutto, senti qui: gli ecosuìcc hanno una taratura per renderli sensibili. Staccano corrente se non sentono il bisogno e riagganciano su richiesta dopo pochi secondi. Se la richiesta è

troppo bassa, come con il caricatore del telefonino, non sentono la chiamata e non erogano corrente. Se attacchi un fon che necessita di milleduecento watt, ovviamente, danno il consenso e tutto funziona. Hanno un sensore e basta alzare la sensibilità, no? Bisogna tararli».

«Ah. E allora?» chiese Sara che non aveva capito niente.

Cleo che, al pari dell'amica, non aveva capito niente, rispose:

«Abbiamo risolto. Lasciamo sempre acceso il fon e funziona tutto: le tende, i telefonini...».

«Anche di notte?»

«Certo, se no il sensore come fa?»

«E chiamare il Savoia?» chiese Sara.

«Figurati se lo disturbiamo per cosette così, accendiamo il fon e basta».

«E come fate a dormire?»

«Ho preso i tappi per le orecchie» disse Cleo.

«È acceso anche adesso? Sento un casino!»

«Sì, in corridoio per far funzionare la radiolina della nonna».



«E come fa la nonna a sentire la radio con il fon acceso?» Sara era esterrefatta.

«Le ho comprato le cuffiette».

«Le hai pagate tu?»

«Figurati, trenta euro, l'ho fatto volentieri, non sai neanche di averla, la nonna».

«Sì, ma quanto ti costa `sta vacanza?»

«Ma niente, pensano a tutto i Savoia» mentì Cleo che al decimo giorno aveva già speso più di mille euro fra alimentari e altre necessità.

«E i Savoia quando arrivano?» chiese Sara.

«Dovevano arrivare oggi con l'aereo direttamente da Parigi, ma hanno detto che solo per tre giorni non ne valeva la pena»,

«Quindi non vengono?»

«Non puoi capire, è gente che ha un sacco di impegni e poi qui non ci serve niente. Mandano l'autista a prendere la nonna e gli altri».

«Ma non mi dicevi che Primo voleva chiedergli per quel posto in banca...».

«E va be', ci saranno altre occasioni».

Quelli dell'agenzia vennero la mattina della partenza per controllare la casa e si accorsero che le tende elettriche non funzionavano, i telefonini non si ricaricavano se non lasciando acceso un elettrodomestico al alto voltaggio e alcune lampadine si spegnevano e accendevano da sole. Nel bagno di Primo e Cleo le luci rimanevano accese solo tre minuti, mentre nella camera si accendevano autonomamente. Il manutentore tarò gli ecoswitch e tutto si sistemò all'istante.

Primo, che aveva seguito attentamente i movimenti

dell'uomo, non appena l'addetto usciva da una stanza, vi entrava svelto per azionare tutto l'azionabile; sotto il suo sguardo esaltato prendevano vita le tende elettriche in un su e giù continuo, si accendevano le luci regolate dai sensori di movimento in un alternarsi di melodie e colori e il suono fragoroso di un'onda si scatenava allo scarico dello sciacquone.

Ogni volta che qualcosa si azionava, Primo scattava sull'attenti facendo il saluto militare al grido di "Signorsì Capitan Domotico".

Cleo intanto, finito di pulire la cucina, stava sistemando i bagagli in macchina chiamando furiosa il marito ad aiutarla. Alle tante lo andò a cercare e lo sorprese appena fuori dalla loro camera con un telecomando in mano intento a soffiare come un ossesso sul sensore vento che comandava la chiusura della tenda esterna.

La donna tuonò: «Che fai? Dobbiamo prendere il traghetto e c'è da caricare la roba!»

Primo, che si stava divertendo da matti cercando di ingannare il sensore, disse: «Fai tu intanto. Io

sto controllando che tutto funzioni, non vorrei che dicessero poi che è colpa nostra se qualcosa non va».

«Ma se hanno controllato quelli dell'agenzia!»

«Non mi fido, tu carica che io ho quasi finito. Non voglio far figure con i Savoia» disse l'uomo fissando con sguardo folle il muro esterno della villa.

Perplessa Cleo si allontanò di corsa asciugandosi la fronte madida di sudore; il vestito messo fresco di bucato per il viaggio mostrava generosi aloni sotto le ascelle. Non poteva

sapere, lei, che Primo aveva scorto un grosso gecko e che non c'era traghetto che tenesse.

Fulmineo, Primo catturò l'animaletto e, tenendolo fra i palmi delle mani, saltellò in preda ad una fantasia irrimediabile verso la piscina. Lo mise nell'abitacolo del motoscafo telecomandato dimenticato dai gemellini Savoia, chiuse la porticina della barca e azionò l'elica. E mentre il gecko solcava le acque della piscina a bordo del natante, sua moglie finiva di caricare la macchina da sola.

Salirono sul traghetto all'ultimo secondo fra gli strilli a grandinata di Cleo, gli occhi ancora trasognati di Primo che ripensava a tutte le magie della villa e Franco che giocava incollato al telefonino. I Savoia non erano a bordo; un autista era venuto a prenderli la sera prima per condurli all'aeroporto.

Cleo tornò a casa con il naso strinato e i segni evidenti delle scottature che la canicola sarda delle prime ore pomeridiane le aveva regalato. I lunghi pranzi consumati sotto la palma le



avevano infatti concesso il tempo per abbronzarsi solo quando il sole bruciava implacabile ma, nonostante questo, le gambe le si erano discretamente colorate e lei avrebbe voluto mostrarle subito all'amica, se solo questa non fosse stata in vacanza a Torre Pedrera.

La settimana successiva la signora Savoia chiamò Cleo per assicurarsi che alla villa non si fosse rotto niente e che avessero trascorso una bella vacanza dal momento che persino i gemellini si erano divertiti moltissimo, e

avevano chiesto di ripetere l'esperienza.

«Ti devo fare una confidenza - disse la Savoia abbassando la voce - la nonna, che a casa soffre di inappetenza, ha detto di non aver mai mangiato tanto bene».

«Non esageriamo, preparavo piatti semplici».

«No, no, ti assicuro che mi fa sempre penare, non so come ringraziarti. Spero solo che tu non ti sia stancata troppo in cucina».

«Si figuri, è stato un piacere» mentì Cleo tronfia per quel complimento.

«Davvero? Ti piace cucinare?»

«Guardi, per me è un divertimento» affermò ancora più spudoratamente il falso, Cleo.

«Che fortunata! Pensa che io lo odio tant'è che a casa lo faccio fare alla donna».

Cleo si beava di tutta quella considerazione e deragliò alla grande: «Anche a me una volta non piaceva, ma adesso che ho preso passione è finamai una gioia».

La Savoia si prodigò ancora in elogi alla grande chef e concluse dicendo che stavano valutando una grande casa con una cucina super accessoriata da affittare

per le vacanze di Natale a Saint Moritz. Questa volta si trattava di una villa ancora più spaziosa per poter invitare anche i parenti americani e gli amici svizzeri, magari. Le lasciò intendere che si sarebbero risentite.

Cleo ne fu onorata.

## ***L'Autore***



Amo la vita, sempre, anche quando non la capisco, anche quando soffro, ancor di più quando esplodo di gioia; trovo sia un'avventura straordinaria che si rinnova ogni giorno, al sorgere del sole.

Suono di rado, ma con amore, il pianoforte e canto mentre guido. Non ho tempo per le frequentazioni sterili, ma non

guardo l'orologio quando un  
amico ha bisogno di me;  
l'amicizia è un dono meraviglioso  
e mi ha salvato la vita.

Mi piace leggere, lasciarmi  
rapire dai notturni di Chopin e  
riempirmi con un film.

Adoro il fuoco, la fiamma viva,  
il calore che mi trasmette. Amo  
viaggiare, vivere le emozioni della  
natura, dell'arte e degli incontri  
inattesi. Quando posso fuggo  
all'isola d'Elba dove, nell'incendere  
lento e potente del mare, mi  
rigenero.

Non mi annoio mai, trovo che il  
semplice esistere sia  
entusiasmante.

Scrivo, ed è una passione  
incontenibile.

## ***Ti è piaciuto?***

Ti sono grata per aver letto il mio primo minibb; se ti ha fatto sorridere, riesci a prenderti un momento per scrivere due righe sul sito dove l'hai ordinato? Mi faresti un grande favore.

Puoi anche contattarmi direttamente; il tuo giudizio ha un immenso valore per me e i tuoi suggerimenti mi aiuteranno a scrivere i racconti che ti piacerebbe leggere.



## ***Contatti***

[grazie@biancabrotto.it](mailto:grazie@biancabrotto.it)

[www.biancabrotto.it](http://www.biancabrotto.it)

[www.facebook.com/](http://www.facebook.com/)

[biancabrottolibri](#)

## ***Libri pubblicati***

Dentro le Scarpe

Romanzo

Edizioni Psiconline

Perché io? Una storia vera

Biografia

Edizioni Psiconline

Segreti in famiglia

Racconti Collana *i minibb*

®Copyright Autore

Baffi e caffè

Racconti Collana *i minibb*

®Copyright Autore

Successo **1** Editore

**M**  
b b

*i mini*

**bb**